

PUBBLICITÀ

**CheBanca!**  
Gruppo Mediobanca

chebanca.it

# il Riformista

www.iliriformista.it - info@iliriformista.it

DIRETTORE ANTONIO POLITO

Spedizione in abbonamento postale - DL 353/2003 art. 1, comma 1, DCB - Roma



PUBBLICITÀ

**CheBanca!**  
Gruppo Mediobanca

848.44.44.88

tibet

**L'OCCIDENTE  
NON PUÒ  
RIMANERE  
ZITTO**

DI MAURIZIO COSTANZO

Lunedì 4 agosto, dell'attentato terroristico in Cina dove sono morti 16 poliziotti e ne sono rimasti feriti altrettanti, nessuna radio o televisione locale cinese ha dato la benché minima notizia. Lo ha riferito, tra le 13 e le 14 dello stesso lunedì Paolo Longo, corrispondente da Pechino per la Rai. È naturale perciò che nessuna emittente cinese abbia dato notizia che, il 3 agosto, circa 300 tibetani sono stati arrestati dalla polizia nepalese mentre marciavano in silenzio a Kathmandu mostrando cartelli con la scritta: "Tibet libero". Ancora una volta sono stati arrestati e malmenati monaci buddhisti. Va ricordato che le forze di sicurezza cinesi usano, e di immagini ne abbiamo viste anche troppe, grossi bastoni scaraventandosi contro gli inermi monaci che possono offrire solo le membra alla violenza della polizia cinese.

Monaci resistenti. Il genocidio dei tibetani è una infinita vergogna. Ancora di recente il Dalai Lama ha invitato a non sfruttare la vetrina delle Olimpiadi di Pechino per protestare in favore del Tibet. Ha aggiunto: «Noi non incoraggiamo le manifestazioni di protesta dato che eventuali disordini danneggerebbero la causa». Purtroppo è così, anche se non credo che le autorità cinesi reprimerebbero la violenza nei confronti della popolazione tibetana, dinanzi a un atteggiamento noncurante del mondo. Sarebbe importante poter dire a tutti gli atleti, a tutti i dirigenti, a tutti i giornalisti che sono a Pechino, ma anche ai milioni e milioni di telespettatori che seguiranno, dall'8 di agosto sino alla fine, i giochi olimpici, che quelle terre sono intrise delle lacrime di migliaia di oppressi e che nell'aria ci sono le urla di monaci inermi ai quali è stato impedito di professare la loro religione e di ricordare come alla base della loro esistenza ci sia la non violenza.

Solidarietà. Ho avuto occasione, qualche anno fa, di intervistare il Dalai Lama, l'attuale Dalai Lama, e ne serbo un ricordo intenso, per la profondità dei suoi ragionamenti che venivano però espressi con semplicità e vorrei dire candore. Ricorderò per sempre la vivezza dei suoi occhi e penso costantemente a questo suo peregrinare per il mondo cercando solidarietà che non sempre sorgono spontaneamente.

segue a pagina 3

BOIKOTT. IL GOVERNO INCIAMPA SULL'APERTURA DI PECHINO 2008 ■ DI SONIA ORANGES

## CRISI OLIMPICA

Gasparri e Meloni: «Gli atleti disertino la cerimonia». Fini si irrita. Frattini: «Ospiti del Cio, non della Cina»

Anche le Olimpiadi fanno scricchiolare il governo. Ieri il capogruppo pdl al Senato Maurizio Gasparri ha sollecitato gli atleti italiani a seguire l'esempio della tedesca Imke Duplitzer che non sfilerà all'inaugurazione dei Giochi in segno di dissenso con la politica cinese. Sulla stessa linea il ministro delle Politiche giovanili Giorgia Meloni che ha chiesto a sportivi e tifosi «un gesto» per ricordare che Pechino non rispetta i diritti umani. L'iniziativa però non è piaciuta al presidente della Camera Gianfranco Fini che ha rimproverato i compagni di partito: «Gli atleti non hanno bisogno di suggerimenti». Frattini, il ministro degli Esteri qui tocca rappresentare l'Italia alla cerimonia di venerdì: «Non politicizziamo i Giochi». Tutto questo mentre le autorità cinesi hanno arrestato 18 persone per l'attentato di Kashgar e gli Uiguri, principali sospettati, chiedono un'inchiesta indipendente.

servizi a pagina 3



### FRONDE DELLA GIOVENTÙ

finanziaria

**L'asse Bossi-Tremonti  
fa paura ad An**

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

Non è bastato «pompare sui giornali» la campagna sui militari nelle città per attutire i malumori sulla manovra nelle file di An. In Transatlantico ieri, prima che il governo votasse la fiducia, un dirigente di rango di via della Scrofa spiegava: «Al netto di qualche distinguo non abbiamo incassato niente di strutturale». Su queste premesse, dentro An, è scattato un allarme che va oltre la finanziaria. E che riguarda il rischio «assorbimento» da parte del partito di Berlusconi: «È un paradosso. Al partito unico di centrodestra non ci crede nessuno ma non c'è alternativa. C'è un clima di rassegnazione su tutto». Come riprendere in mano l'iniziativa, i big di via della Scrofa lo valuteranno approfittando della pausa estiva. Una cosa è certa: con La Russa impegnato nel ruolo di ministro, Alemanno al Campidoglio e Fini presidente della Camera, sulla manovra, è mancata una linea.

segue a pagina 4

PIANO B. LA SOLUZIONE DI PALAZZO CHIGI È UNA VERA PRIVATIZZAZIONE ■ DI TONIA MASTROBUONI

## Alle Poste ora il precario è Sarmi

testamento biologico

**Sì, i cattolici discutono  
Mica siamo soldatini**

DI LUCETTA SCARAFFIA

L'opinione pubblica sembra registrare con un certo stupore che dal mondo cattolico vengono evidenti segnali di incertezza e di contraddittorietà a proposito del testamento biologico. Si tratta di «contrordini» o di un mondo «spaccato», come indicano alcuni titoli? No. In realtà nessuno sembra cogliere in questa incertezza, in questi evidenti segni che è in corso una discussione sull'urgenza e la necessità di una

legge che introduca in Italia il cosiddetto testamento biologico, un segnale positivo: la prova, cioè, che i cattolici esistono come individui pensanti, che discutono, che, pur condividendo alcuni principi fondamentali, sono e possono essere in disaccordo tra loro sul modo in cui applicarli concretamente a situazioni specifiche. Che non sono, quindi, solo soldatini obbedienti agli ordini della gerarchia.

segue a pagina 2

**Quagliariello sul caso Englaro**

Calvi a pagina 4



La manovra triennale che anticipa la finanziaria è legge. La Camera ha approvato ieri il decreto da quasi 37 miliardi di euro che delinea la rotta dei conti pubblici da qui al 2011. Per l'anno prossimo la correzione sarà di 17,1 miliardi, di cui circa 15 proverranno da tagli ai budget dei ministeri. Ma nel provvedimento sopravvive la contestata norma «antiprecari» che dovrebbe bloccare il reintegro di migliaia di parasubordinati delle Poste che hanno fatto causa per essere assunti e che riceveranno solo un'indennità. Anche la norma è dunque legge. Ma secondo una fonte autorevole della maggioranza potrebbe diventare nei prossimi mesi una bomba ad orologeria per l'amministratore delegato delle Poste, Massimo Sarmi.

I due ministri travolti dal caso belli, Saccocci e Brunetta, inizialmente molto contrari per l'"incidente" parlamentare di matrice leghista che aveva causato il gran putiferio della scorsa settimana e irritati per l'avallio di Tremonti a un'operazione volta a scongiurare una voragine dei conti delle Poste, convergono ora con il ministro dell'Economia su una posizione concordata e unitaria. Sono orientati a non fare assolutamente nulla per correggere la rotta della tegola che piomberà da qui a qualche mese sulla testa di Sarmi, quando la Corte costituzionale boccerà con ogni probabilità quella norma.

segue a pagina 4

**Caro Jovanotti  
non sei mica  
George Clooney**



Jovanotti è senza dubbio l'uomo dell'anno. E ora si sposa. Dai tempi di Gimme five all'right il "ragazzo fortunato" di Roma, ma dalle radici nella provincia toscana, è cresciuto. Ecco il ritratto di un ex berlusconiano degli anni '80, di un dalemiano sanremese e di un protoveltroniano. Che però non sarà mai George Clooney

Marini a pagina 6

**Cacciari non firma  
Chiamparino sì  
L'ultima grana del Pd**

DI TOMMASO LABATE

«Se anche una campagna contro il governo viene usata per alimentare gli scontri interni, allora dobbiamo correre ai ripari in qualche modo...». Walter Veltroni aveva fiutato il pericolo per tempo, già due giorni fa. E così, sfidandosi con un dirigente del partito, il segretario aveva pronosticato che la scintilla fatta scoccare da Antonio Bassolino col suo niet alla petizione anti-Silvio avrebbe avuto delle ripercussioni. Quello che Veltroni non aveva capito è che la guerra si sarebbe allargata a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale. «Non firmo quella petizione perché è un'iniziativa sballata», ha spiegato ieri da Venezia Massimo Cacciari. «Io la sostengo», dice invece Sergio Chiamparino in un'intervista al Riformista.

segue a pagina 5

**Tv, Walter e Massimo  
in ritardo di trent'anni**

DI PEPPINO CALDAROLA

Diciassette correnti e due tv. Il Pd non ha paura di esagerare. Questa strana abbondanza non è segno di buona salute. Come l'obesità. Indica una difficoltà, un mal di vivere, un destino incerto. Adesso Walter e Massimo - «ma non siamo duellanti!», protestano civettosamente entrambi - si sfidano sull'etere. Walter ha annunciato per primo la sua tv. Massimo l'ha fatta prima di lui. Walter si è affrettato a dare qualche idea del palinsesto. Massimo trasmetterà la prima festa dei democristiani, discorso di Walter compreso. Walter annuncia una tv povera, fra Zoro e Adinolfi. Massimo spara la Jebreal e Lucia Annunziata. Berlusconi, come vedremo, intanto ride, vedendo questi due che trent'anni dopo iniziano a provare ciò che lui si è stufato di fare.

La gara televisiva è sicuramente l'ultima, ma non il definitivo round fra D'Alema e Veltroni. Un duello che vede in partenza vincitore D'Alema.

segue a pagina 2

**Duellanti di Conrad?  
No, capponi di Renzo**

DI ROBERTO ALAJMO

Che vero lusso avere un leader politico come Veltroni, che cita Joseph Conrad per stigmatizzare il vecchio giornalismo di far duellare a viva forza anche quelli che non vorrebbero (?) duellare per niente. Ma è un vezzo che l'Italia si trascina dietro da sempre: ogni volta che viene fuori un Coppi, c'è da giurare che si troverà un Bartali chiamato a fronteggiarlo. Un riflesso condizionato nazionale, praticamente, che non tiene il minimo conto della volontà dei duellanti a duellare.

Nella fattispecie Veltroni finge di rigettare la storica, e ormai usurata, contrapposizione con D'Alema, che risale almeno al '94, quando i due si trovarono testa a testa per la leadership del Pds post-occhetto. Quella volta la spuntò D'Alema, malgrado Veltroni godesse delle maggiori simpatie della base.

segue a pagina 2

Dai paesi più freddi i gialli più caldi



«Lo Stephen King svedese.  
Impossibile smettere di leggerlo» AMELIA

MAFIA. LA PIÈCE PRODOTTA DAL SINDACO DI GELA ■ DI LAURA LANDOLFI

## In Sicilia la tournée teatrale è sotto scorta

vicissitudini di un giovane aspirante mafioso, Cavalli autore, regista e attore ha iniziato a ricevere una serie di e-mail di minaccia. «In realtà le minacce erano iniziate un anno fa dopo un viaggio a Gela in cui mi incontrai con Crocetta, ma da principio poteva anche sembrare l'opera di un mitomane. Poi, quando alla prima missiva se ne è aggiunta una ricca di particolari della mia vita privata che non potevano essere stati presi da nessuna parte, abbiamo capito che c'era poco da scherzare» rivela l'attore al Riformista. Se fosse rimasto qualche dubbio, la bara disegnata sulla porta del suo teatro a Tavezzano, l'incendio che ha distrutto la macchina di Maniaci o le minacce all'associazione Rita Atria che si occupa del caso di Telejato dovrebbero con-

vincere anche i più scettici. Altro che manovra pubblicitaria come i maligni hanno suggerito, alla fine le forze dell'ordine hanno deciso di fornire a Cavalli un programma di protezione. Anche perché il regista a fermarsi non ci pensa proprio, come è evidente dalla risposta alle intimidazioni che appare sul suo sito internet. Scorta o non scorta la tournée

va avanti e lo spettacolo, scritto insieme a Francesco Lanza, approderà il 29 agosto ad Alcamo, poi a Gela e Palermo. The show must go on, insomma. Della reazione in realtà non c'è da stupirsi: Cavalli - che ha un curriculum di spettacoli dedicati ad eventi delicati come *Linate 8 ottobre 2001* sull'incidente avvenuto nell'aeroporto milanese e *Bambini a Dondolo*, dramma sul turismo sessuale infantile - nel suo spettacolo non risparmia nessuno. Certo ai padrini non sarà andato giù sentir ridere delle sgrammaticature nei pizzini di Provenzano, o ironizzare sulla grandezza della testa di Totò Riina (pare spropositata rispetto al resto del corpo), ma la scena che certo non sarà stata gradita è quella del giuramento in cui gli affiliati si ripromettono di seguire

gli insegnamenti del Vangelo. «L'essere diventati dei colletti bianchi non cambia una realtà: ovvero il fatto che questi mafiosi siano degli ignoranti. Io parto da una formazione mafiosa che va attaccata culturalmente. Come faceva Impastato, che creava una letteratura sulla parodia di Badalamenti. Non c'è solo un racket economico, c'è un racket culturale» sostiene Cavalli.

E le reazioni del pubblico? «La cosa paradossale in tutto ciò è che finora abbiamo fatto solo tre date. Ma ho notato che a volte il pubblico si offende perché parliamo di una sicilianità che non è per forza la mafia. È un attacco a coloro che impongono l'onore, quello negativo basato sulla paura e sulle intimidazioni, come un valore. «Sa cosa colpisce? La lotta vera alla mafia la fanno i magistrati, i politici, ma davvero i clan hanno il tempo di occuparsi di uno spettacolo teatrale?»

mail

Caro direttore, liberati i due italiani sequestrati in Somalia. Firmeranno la petizione di Veltroni non appena sbarcheranno a Ciampino.

ermeticoff@libero.it

# ilRiformista

■ FIRME E REGIME ■

## La petizione di Veltroni è un boomerang per il Pd

La vicenda della raccolta di firme lanciata dal Pd contro il «regime» berlusconiano è lo specchio perfetto dello stato confusionale in cui si trova il partito di Veltroni. Non occorrevano le defezioni illustri - dopo il governatore della Campania Antonio Bassolino anche Massimo Cacciari annuncia che non firmerà la petizione democratica - per rendersi conto che l'iniziativa si sarebbe trasformata in un boomerang. Del resto, Veltroni la lanciò in modo del tutto estemporaneo, alla vigilia del girotondo di piazza Navona, quando temeva che il dipietristino dilagasse e voleva battere un colpo per dimostrare che il Pd non era secondo alla piazza nel denunciare il rischio di una deriva autoritaria. Era una pezza. Si sta rivelando peggio del (presunto) buco.

Si sa come sono andate le cose: l'ondata di piazza Navona si è affacciata su stessa, delegittimata dagli eccessi cabarettistici del trio Travaglio-Guzzanti-Grillo. In compenso, a Veltroni è rimasta la scomoda eredità: cinque milioni di firme da raccogliere in calce a un allarme in cui nemmeno il Pd crede davvero. Per mille ragioni: è coerente rompere (giustamente) con Di Pietro e poi gridare al regime? Se regime è, allora la linea giusta è quella dell'ex pm: resistere, resistere, resistere. Si può dirsi di nuovo pronti al dialogo con la maggioranza sulla riforma, come Veltroni ha fatto nei giorni scorsi, e contemporaneamente mobilitare il proprio elettorato contro la «democrazia a rischio»? Da questo punto di vista lo stesso Veltroni non è in una situazione molto diversa da Bassolino, che rimarca di non poter firmare contro un governo con cui collabora quotidianamente alla soluzione dei problemi della regione. Veltroni, invece, si potrebbe trovare a settembre a trattare di riforma delle europee, federalismo fiscale e magari pure di giustizia con gli esponenti di un governo addebiatato sulla pubblica piazza come una dittatura mascherata. Qualcosa non torna. Non è di questo passo che il Pd si accrediterebbe come alternativa credibile all'attuale maggioranza. E uscire è difficile: non raggiungere il numero di sottoscrizioni annunciato vale comunque un flop. Raggiungerlo, però, significa mobilitare il partito su una linea diversa da quella imposta dopo che Veltroni si è marciato dal giustizialismo dipietrista. Danno per danno, sarebbe meglio ritirare la petizione. ■

■ DOPING E CICLISTI ■

## Almeno non fateci la morale

Una sconfitta per il ciclismo. E ciò che ogni ciclista e ogni amante del ciclismo avrà pensato apprendendo la notizia del nuovo caso di doping dopo quello, clamoroso, che ha di recente coinvolto Riccardo Riccò. Emanuele Sella, campione delle due ruote, scalatore di fama, vincitore di tre tappe all'ultimo Giro d'Italia, è stato trovato positivo all'epo di terza generazione. L'ormai famigerato Cera, in occasione di un test a sorpresa effettuato dall'Unione ciclistica internazionale. Il presidente dell'Uci, Pat McQuaid, commentando la notizia, ha spiegato che il test è avvenuto il 23 luglio scorso, fuori competition. Poi ha aggiunto: «Si è trattato di un test mirato. Stiamo utilizzando un certo numero di informazioni che ci portano a determinati ciclisti». E ciò lascia immaginare che quello di Sella, sempre che le controanalisi confermino il risultato del test, non sarà l'ultimo caso di doping nel ciclismo.

Va benissimo che l'Uci voglia combattere il doping. E, anzi, è incoraggiante sapere che si sta muovendo sulla base di informazioni precise e non più soltanto con controlli casuali. Bene, dunque. E avanti così. Ci piacerebbe, però, che anche i ciclisti aiutassero l'Uci e smettessero di partecipare alla demolizione sistematica della credibilità dello sport che amano e che - va detto anche questo - gli dà anche da mangiare.

Quel commento - «È una sconfitta per il ciclismo» - è quanto proprio Sella disse all'indomani della notizia della positività di Riccò al doping. E sempre di Cera si trattava. Ecco, già la credibilità del ciclismo era piuttosto compromessa per il numero dei casi di doping - alcuni davvero clamorosi - registrati in questi ultimi anni. E che dunque molti ciclisti fossero atleti che per vincere erano disposti a barare ormai lo sapevano. La morale, però, è che almeno se ne stanno zitti e lasciano che gli appassionati delle due ruote vegnino al capezzale di ciò che resta dello sport di Coppi e Bartali sino a quando la bicicletta avrà esalato anche l'ultimo respiro. ■

■ SERVIZI PUBBLICI LOCALI ■

## Perché i Comuni stanno zitti?

Il disegno di legge Lanzillotta, che scarsa fortuna ha avuto nella scorsa legislatura, rischiava di essere ricordato come un'iniziativa pro-concorrenza che risparmiava un ambito solo, quello dei servizi idrici, in virtù della pruderie ideologica di parte della maggioranza di allora. Si diceva: l'acqua è un diritto, non una merce. Formula fortunata, ma che porta a dimenticare come, in un Paese come l'Italia, il problema dell'acqua sia sostanzialmente legato all'assenza di infrastrutture, e di adeguati incentivi per il settore privato a farsene carico.

Ora, con l'articolo 23 bis sui servizi pubblici locali inserito nel decreto 112 dal nuovo governo, ci sono pochi dubbi sul fatto che i problemi dei servizi idrici siano stati messi a fuoco in modo più appropriato. Il problema è se, a fronte di una logica più avanzata rispetto all'acqua, non si faccia qualche passo indietro in altri ambiti.

Occorrerà aspettare, come segnalava ieri il Sole-24Ore, di leggere i regolamenti che il governo dovrà emanare entro 180 giorni dalla conversione del decreto - per dare una valutazione più ponderata di questa «liberalizzazione». Nei regolamenti, troveranno risposta questioni-chiave: come la disciplina della fase transitoria. In realtà, però, forse la persistente difficoltà a liberalizzare da Roma i servizi pubblici locali dovrebbe suggerirci due riflessioni. In primo luogo, trattare comparti tanto diversi (l'acqua, il gas, il trasporto pubblico locale) come fossero la stessa cosa, può essere un errore. Meglio riformare, bene, una cosa per volta, che fare di tutta, tutta l'erba un fascio. L'accorpamento di ambiti così diversi dovrebbe permettere di elaborare regole più generalmente applicabili: invece di scattare il gioco dei vetri incrociati.

In seconda battuta, troppo spesso i Comuni si tengono sullo sfondo dei processi di liberalizzazione. Sono pronti a subire, ma a guidarli. Ma, negli anni 90, le privatizzazioni locali sono state volute, non meramente accettate, da sindaci illuminati. Quando un sindaco del peso del primo cittadino di Roma è il primo a non voler smantellare la sua piccola Iri, come ci si può aspettare che il governo faccia miracoli? ■



## SOLGENITSIN CI STA ANCORA SULLE PALLE

Oggi la Russia darà l'addio ad Aleksandr Solgenitsin. Ho letto frasi solenni su di lui e sulla sua opera letteraria e politica, ma mi è venuta una strana idea per la testa. Molti di noi non sono comunisti da gran tempo. Lo sono

stati felicemente e incoscientemente, ma dopo aver preso la bastonata del muro di Berlino e della caduta dell'Urss, cioè della fine dell'Unione Sovietica, abbiamo scoperto il non comunismo. Pochi fra questi - sono approdati felicemente all'anticomunismo democratico, cioè a quella convinzione che se si dovesse riproporre lo scenario del 17 si starebbe contro i bolscevichi, tutti con i

menscevichi. Pensierini estivi che rimandano al complesso immaginario e agli incubi degli ex comunisti. Vi propongo un gioco: di quanti di noi stava sulle palle Solgenitsin, pur essendo comunisti italiani, berlingueriani o miglioristi, per la via democratica e pluralista? Credo proprio a tutti. E dopo il Pci? Non si è spostato, povero vecchio, da quella poco nobile collocazione. Allora fatevi la domanda e datevi la risposta.

Perché era troppo russo, troppo fondamentalista, praticamente reazionario? No, soprattutto perché era irrimediabilmente anticomunista. È questa la sua grande colpa. Non è un'innocenza. Siamo passati da Lenin a Kennedy senza tirare fuori la rabbia di una sconfitta storica. Tutti felici e contenti. Poi muore Solgenitsin e scopri che ti sta ancora sulle palle. Scava nella tua coscienza, compagno. ■

mambo

## PROFILI. A TRENT'ANNI DALLA SCOMPARSA ■ DI BENEDETTO IPPOLITO

# Paolo VI, il papa delle riforme conciliari che iniziò a morire quando fu ucciso Moro

quasi sempre le epoche della storia si ricordano con uno o due eventi importanti e caratteristici. Il 1978, però, di fatti rilevanti ne ha avuti moltissimi, forse addirittura troppi: le dimissioni di Leone, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, le tante stragi degli anni di piombo. Il 6 agosto si spenseva, poi, nello sconcerto generale, una delle figure più rappresentative del dopoguerra, una personalità che per almeno due decenni aveva dominato la scena religiosa e politica mondiale: papa Paolo VI.

Come ha spiegato bene Antonio Acerbi, in una pregevole e sintetica biografia, Paolo VI è stato, al contempo, il primo papa che ha baciato la terra, ma anche quello che più di tutti ha diviso le anime che vi vivevano. Montini ha rappresentato, in effetti, il collegamento tra due periodi storici, tra due prospettive temporali del cattolicesimo contemporaneo, una sorta di ponte tra l'antico e il moderno, tra il passato e il futuro. La sua personalità sicura e fragile, dotata di carattere senza essere trascinate, racchiudeva tutte le contraddizioni possibili.

Forse per questo Paolo VI ha generato giudizi tanto contrastanti e opposti tra loro. C'è chi ha visto in lui un pericoloso sovversivo, come il dissidente cardinale scissionista Marcel Lefebvre, e chi vi ha visto un animo troppo timido e conservatore, come alcuni dei teologi della liberazione. In effetti, se il suo atteggiamento ieratico lo faceva appartenere al mondo tradizionale della Chiesa romana, il suo cuore, il suo stile, il suo sottile ragionare e la sua attitudine di governo erano tipicamente euro-

pei. Egli, come l'altro grande papa lombardo, Achille Ratti, doveva conservare delle sue origini uno squisito pragmatismo, finemente diluito in un'impenetrabile e pervasiva cultura personale. Si sarebbe potuto definire un intellettuale, se non fosse dotato di un'eccessiva erudizione accademica, mai frivola e mai di maniera. D'altra parte, lo spirito universalitario Montini lo aveva coltivato da subito, fin da quando, cioè nel novembre del '23 divenne, dopo la formazione teologica e diplomatica, assistente del circolo romano della Federazione universitaria cattolica italiana. Nel '25 egli diverrà responsabile nazionale della Fuci. E da quell'incarico ricavò molte delle sue sensibilità umanistiche. Le idee politiche emersero, invece, certamente dopo i Patti Lateranensi del '29, quando si mostrò scettico verso la situazione che il cattolicesimo stava vivendo sotto il regime fascista, in stretta polemica con il fondatore dell'Università Cattolica padre Agostino Gemelli.

La vera svolta della sua, parca, curia, sono state realizzate proprio da Montini, durante e subito dopo il Concilio. Paolo VI si batté sempre per accrescere, ad esempio, la collegialità dei vescovi, senza attaccare mai il primato del vescovo di Roma. Un aspetto interessante, in

coltà si trovò alla fine una soluzione. Dopo la morte del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, la vera «cattedrale» di Milano come lo definì Indro Montanelli, Montini fu nominato arcivescovo di Milano. Fu il periodo di maggiore incertezza della sua vita. Furono, però, anche gli anni in cui si impose nell'opinione pubblica internazionale la sua figura intellettuale, colta e diplomatica. Egli comprese, prima degli altri, l'importanza del rinnovamento profondo che la Chiesa stava vivendo, e che sfocerà di lì a poco nel Concilio Vaticano II. Quando a metà della grande assemblea conciliare papa Giovanni XXIII morì, i cardinali in Conclave il 21 giugno del '63 lo elessero suo successore.

Si è molto discusso sulla diversa linea che il Concilio prenderà nel passaggio dall'uno all'altro dei pontefici. Spesso si sono semplificate un po' troppo le prospettive, vedendo in Paolo VI un atteggiamento più prudente rispetto al predecessore. In realtà, le vere grandi riforme del Vaticano II, come il cambiamento dei criteri elevati dei cardinali, la riforma liturgica e della curia, sono state realizzate proprio da Montini, durante e subito dopo il Concilio. Paolo VI si batté sempre per accrescere, ad esempio, la collegialità dei vescovi, senza attaccare mai il primato del vescovo di Roma. Un aspetto interessante, in

coltà si trovò alla fine una soluzione. Dopo la morte del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, la vera «cattedrale» di Milano come lo definì Indro Montanelli, Montini fu nominato arcivescovo di Milano. Fu il periodo di maggiore incertezza della sua vita. Furono, però, anche gli anni in cui si impose nell'opinione pubblica internazionale la sua figura intellettuale, colta e diplomatica. Egli comprese, prima degli altri, l'importanza del rinnovamento profondo che la Chiesa stava vivendo, e che sfocerà di lì a poco nel Concilio Vaticano II. Quando a metà della grande assemblea conciliare papa Giovanni XXIII morì, i cardinali in Conclave il 21 giugno del '63 lo elessero suo successore.

coltà si trovò alla fine una soluzione. Dopo la morte del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, la vera «cattedrale» di Milano come lo definì Indro Montanelli, Montini fu nominato arcivescovo di Milano. Fu il periodo di maggiore incertezza della sua vita. Furono, però, anche gli anni in cui si impose nell'opinione pubblica internazionale la sua figura intellettuale, colta e diplomatica. Egli comprese, prima degli altri, l'importanza del rinnovamento profondo che la Chiesa stava vivendo, e che sfocerà di lì a poco nel Concilio Vaticano II. Quando a metà della grande assemblea conciliare papa Giovanni XXIII morì, i cardinali in Conclave il 21 giugno del '63 lo elessero suo successore.

coltà si trovò alla fine una soluzione. Dopo la morte del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, la vera «cattedrale» di Milano come lo definì Indro Montanelli, Montini fu nominato arcivescovo di Milano. Fu il periodo di maggiore incertezza della sua vita. Furono, però, anche gli anni in cui si impose nell'opinione pubblica internazionale la sua figura intellettuale, colta e diplomatica. Egli comprese, prima degli altri, l'importanza del rinnovamento profondo che la Chiesa stava vivendo, e che sfocerà di lì a poco nel Concilio Vaticano II. Quando a metà della grande assemblea conciliare papa Giovanni XXIII morì, i cardinali in Conclave il 21 giugno del '63 lo elessero suo successore.

coltà si trovò alla fine una soluzione. Dopo la morte del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, la vera «cattedrale» di Milano come lo definì Indro Montanelli, Montini fu nominato arcivescovo di Milano. Fu il periodo di maggiore incertezza della sua vita. Furono, però, anche gli anni in cui si impose nell'opinione pubblica internazionale la sua figura intellettuale, colta e diplomatica. Egli comprese, prima degli altri, l'importanza del rinnovamento profondo che la Chiesa stava vivendo, e che sfocerà di lì a poco nel Concilio Vaticano II. Quando a metà della grande assemblea conciliare papa Giovanni XXIII morì, i cardinali in Conclave il 21 giugno del '63 lo elessero suo successore.

## SEGUE DALLA PRIMA. MASSIMO, WALTER E LE TV

Veltroni è danneggiato dai numerosi tentativi radiofonici e televisivi fatti sotto il suo lungo impero mediatico nella sinistra e tutti falliti.

La novità del duello sta nel rovesciamento di fronte. Siamo stati abituati a considerare D'Alema come il conservatore costretto a inseguire le trovate del geniale più vivace sul terreno della comunicazione. Non occorre andare molto lontano per scoprire che alla griglia di partenza l'uomo con i baffi sembrava il nonno del sorridente Walter. Ma presto D'Alema ha capito, o qualcuno gli ha spiegato, qualcosa di comunicazione e invece di fuggire lo scontro mediatico lo ha cercato. Chi era il giornalista a lui più ostile all'Unità? Fabrizio Rondolino, e Massimo lo affascina e se lo rende. Walter ha sostenitori a Repubblica? D'Alema ha in tasca e si fa intervistare sempre da uno stimato vice-direttore. Le tv berlusconiane, poi, amano D'Alema e un po' meno Veltroni. La grande stampa sarebbe veltroniana per vocazione, poi si accorge che Veltroni controlla anche le didascalie del foto mentre l'ex deputato di Gallipoli fa il guru e si fa inseguire.

Infine Walter ascende al soglio del Pds. Per D'Alema è finita, pensano in molti. Non va così. La vecchia talpa dalmatiana scava e scava e si ritrova dopo un anno davanti alla lepre Veltroni.

Possiamo trarre qualche conclusione. D'Alema è intelligente ma non ha idee. Le ruba. Il furto di idee non è reato, in politica. E nella biografia di D'Alema ci sono tante idee politiche che il capo di Red deve ad altri. Persino il sistema elettorale tedesco è un approccio tenacemente combattuto da D'Alema. Ma un leader non si giudica per quello che inventa, ma per quello che propone. E in questo D'Alema è imbattibile. Così l'ulivista Veltroni, il democra Veltroni, l'uomo del dialogo Veltroni, il leader televisivo Veltroni, ogni tanto scopre che quel D'Alema che aveva distanziato gli corre davanti.

Questa gara a inseguimento col tempo interessa solo gli aficionados. Gli italiani hanno votato pagina. Ma il mondo della politica osserva stupefatto questo galleggiare a pari rotazione dell'uno contro l'altro, dell'uno diventato l'altro. L'approdo televisivo di entrambi arriva quando tutti i buoi sono scappati. Il sistema mediatico è già oltre. Vincono i media inter-

grati o c'è la rivolta dal basso. Una cosa piccola che sta in alto perché fatta da uomini del potere, e che non ha la forza del potere reale, rischia di diventare una inutile nicchia buona per far lavorare i cronisti politici e per appassionare quella tribù ex comunista che giorno dopo giorno perde pezzi e generazioni.

I duellanti stanno arrivando troppo tardi e soprattutto mostrano troppo di essere impegnati in una gara a due che il tempo che trova. Nel frattempo la protesta corre sui blog più esasperati e sgarbati, annunciando rivolte, lotte, rinunce e coprendo di disonore i leader della sinistra ben oltre i loro demeriti. Il Cavaliere, viceversa, ha raggiunto televisivamente parlando, solo televisivamente parlando, la pace dei sensi al punto che potrebbe persino rinunciare al mezzo avendo acquisito la forza del messaggio. E mentre a sinistra si cerca chi deve intervistare Lande o Vasco Rossi, il Cavaliere toglie la marmitta da Napoli, mette i militari per strada, si diverte ad essere un po' di destra e un po' di sinistra. In pratica fa politica. Si è già stufato di giocare con le tv, non come questi leader della sinistra che fino a ieri descrivevano la tv come il male assoluto e oggi cercano un canale qualsiasi dopo l'890 su Sky. Anguiri. ■

PEPPINO CALDAROLA

## SEGUE DALLA PRIMA. TESTAMENTO BIOLOGICO

Il testamento biologico è stato considerato fino a poco tempo fa uno strumento improprio da quasi tutti i cattolici. Già l'idea stessa che lo sostiene, cioè che ogni individuo possa dare indicazioni a proposito della fine della propria vita, implica il concetto che ciascuno possa essere ritenuto il proprietario. Invece per i cattolici la vita è un dono di Dio, del quale non possiamo disporre liberamente. Per l'appunto questa certezza è stata seriamente incrinata dai giudici che hanno emesso la sentenza che permette di cessare idratazione e alimentazione a Eulana Englaro in base a sue affermazioni riportate da testimoni e risalenti ad alcuni anni precedenti all'incidente. Sentenza che potrebbe essere applicata in altri casi simili o più o meno analoghi, mentre un testamento biologico ben definito per legge, che consideri solo decisioni sottoscritte in piena consapevolezza dal futuro malato, un documento costruito in modo da evitare possibili derive eutanasiche, sembra a molti la soluzione del problema. Se, secondo molti, dire no al testamento biologico può portare ad aberrazioni giuridiche come quelle della sentenza su Eulana, allora bisogna cambiare linea, e accettarlo.

Per molti altri esponenti del mondo cattolico, invece, tra cui chi scrive, questo frettoloso cambiamento di rotta è fonte di perplessità, ciò che suggerisce loro la ri-

cerca di soluzioni più ponderate che non portino all'approvazione parlamentare del testamento. Essi pensano che i problemi posti dal caso di Eulana si possono risolvere con provvedimenti specifici, ad esempio con il semplice negare per legge all'idratazione e all'alimentazione artificiale lo status di accanimento terapeutico in modo da rendere illegale la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo, infatti, diventa impossibile considerare «morto» chi non ha più un sufficiente funzionamento celebrale, né si possono considerare inutili i giorni e le ore di inviduato che curati con la cessazione. Implicita in questo punto di vista è una battaglia culturale circa la concezione stessa di essere umano, ritenuto tale in quanto inscindibile di mente e di corpo, e quindi la definizione di morte. Se ogni persona umana è il suo intero corpo